

# Siamo quello che l'intelligenza ci lascia e si prende

di Vincenzo Mollica

Vivo l'era internettiana da preistorico.

Vivo l'era digitale globalizzata da paleolitico.

Vivo l'era babelica multimediale della comunicazione da naufrago.

Più la velocità del futuro s'impadronisce di noi, più penso all'uomo che inventò la ruota e al tempo necessario che si prese per capire a cosa potesse servire.

Penso anche all'uomo che per la prima volta accese il fuoco e si bruciò di fronte a tanta meraviglia, per capire come funzionasse.

Oggi ogni invenzione nasce già con il libretto delle istruzioni e muore dopo sei mesi, sorpassata da un nuovo imperdibile modello, sempre accompagnato da un nuovo immarcescibile e imperdibile libretto d'istruzioni o di distruzioni.

La piazza virtuale di cui tanto ci gloriamo vive di accumulazione e di confusione, non ci fa capire quello che succede e proprio per questo la prendiamo sempre più a modello. Al ragionare abbiamo sostituito la frettezza degli slogan.

Le verità si sovrappongono senza la necessità di alcuna certezza.

O, meglio, la verità non si cerca più, si suppone a seconda di come conviene.

In questo luminescente e incandescente mondo della comunicazione che caratterizza il nostro presente c'è una sola certezza: la solitudine aumenta.

Nell'era della comunicabilità più assordante aumenta l'incomunicabilità silente.

Detto questo capirete con quale spirito, da eremita, mi sono affidato alle analisi di Gianfranco Valenti.

Dalla mia caverna ho scrutato le sue pagine come si fa con le costellazioni.

Mi sono aggrappato ai suoi pensieri cercando dei punti cardinali e non mi sono perduto.

Alla fine ho disegnato un pupazzo e sotto ho scritto: siamo quello che l'intelligenza ci lascia e si prende.